

LUCA BASILE

GRAMSCI E ALCUNI ASPETTI DEL TEMA GEOPOLITICO.
SPUNTI E APPUNTI PER UNA RILETTURA

1. *Il contributo gramsciano e la geopolitica. Una relazione possibile? Introduzione*

Affrontando la distinzione analitica che Gramsci formula nei *Quaderni* allo scopo di qualificare la coppia “Oriente”/“Occidente”, centrale anzitutto per dare ragione tanto dei diversi modi di affermazione del movimento socialista nello scenario novecentesco quanto della connotazione davvero “mondiale” di quest’ultimo, uno dei massimi studiosi del pensatore comunista, Giuseppe Vacca, ha osservato: «la coppia Oriente e Occidente non ha per Gramsci un valore geopolitico [...] Oriente e Occidente sono categorie gnoseologiche, designano un mutamento di forma della politica e non solo (banalmente) le sue differenze in aree geopolitiche diverse» (Vacca 1998: 66). Il giudizio si può certamente condividere nella misura in cui rivendica lo statuto conoscitivo di questa distinzione (come di altre categorie del lessico gramsciano) finalizzandola alla restituzione critica di mutamenti morfologici che investono, anzitutto, processi e soggetti storico-politici. Tuttavia, una volta acquisita la priorità, in Gramsci, dell’intervento delle soggettività storiche sull’elemento spaziale e sulla sua stessa mobilità, pare lecito chiedersi se proprio l’armamentario categoriale dei *Quaderni* possa giovare per leggere i rivolgimenti che hanno concorso a determinare l’attuale, intricato contesto mondiale nei termini del rapporto dinamico fra forme effettive del potere, iniziative egemoniche e spazi geografici. Del resto, a partire dalla categoria di “egemonia”, i tentativi di filtraggio di molte suggestioni dovute al contributo gramsciano nell’ambito degli studi di teoria geografica e geopolitica, oltre che di esame delle relazioni internazionali, ri-

sultano, ormai, numerosi¹. Ciò è stato dovuto, fra l'altro, alla sottolineatura da parte dell'intellettuale sardo dei rapporti territoriali-sovraterritoriali, del rilievo assunto dalle asimmetrie fra aree diverse (la polarità Nord/Sud, oltre a quella, appena richiamata, fra Occidente e Oriente; il rapporto fra "città" e "campagna" come paradigma euristico della modernità; lo studio dei passaggi di egemonia anche sul piano dei grandi comprensori spaziali e, ovviamente, l'enfasi accordata, nella cornice italiana, alla "questione meridionale"). Una sottolineatura costante, foriera di usi metaforico-categoriali pregnanti, che si inserisce entro una riflessione incline a spiegare i mutamenti del Politico nello scenario successivo alla "guerra europea" come cifrati dal tramonto della figura classica del nesso sovranità-territorio e, dunque, della condensazione delle principali risorse egemoniche nell'alveo dello Stato-Nazione. Come progressivamente messo in luce dalla letteratura più avvertita², Gramsci offre nei *Quaderni* una "analitica dell'egemonia" attagliata su un mondo ormai "interdipendente", che si è lasciato alle spalle gli equilibri della "stabilizzazione liberale". L'autentico banco di prova dell'iniziativa egemonica di soggetti storico-sociali determinati è, così, vista attenere all'intreccio ed all'integrazione fra piano nazionale ed internazionale. Forte di tale convinzione, egli registrerà fenomeni di portata "epocale" che coinvolgeranno ruolo geo-storico e referenza spaziale, non limitandovisi. Basti pensare al tema del peso che gli Stati Uniti andavano assumendo, superando la funzione tradizionale dell'Europa e slanciandosi, vieppiù, verso la travagliata ricostruzione di un nuovo ordine mondiale, al di là dei condizionamenti dovuti alle rispo-

¹ Fra gli studi direttamente dedicati a Gramsci vale la pena di richiamare (Ekers; Hart; Kipfer; Loftus 2012; in particolare il saggio di Kipfer, *City, country, hegemony – Antonio Gramsci's spatial historicism*, pp. 83-102); e il contributo di Jessop *Gramsci as a spatial theorist* in Bieler; Morton (2006: 27-43). Sullo specifico delle relazioni internazionali la letteratura è assai vasta, ed oltre ai contributi contenuti proprio in Ivi, ci sembra opportuno rammentare il testo esemplare di Cox (1983). Tra gli studi di teoria geopolitica che si sono giovati soprattutto della categoria gramsciana di "egemonia" vanno ricordati i contributi esemplari di Agnew (2002); (2005); e Agnew; Corbridge (1995). Del nesso fra Gramsci e gli studi geopolitici in ambito italiano si sono occupati Boothman (2004); e Bolocan Goldstein (2018).

² Cfr. tra gli altri Vacca (1991); Vacca (2016: 21-151); Izzo (2009); Montanari (1997); Montanari (2002).

ste di contrazione autoritaria sorte nel vecchio continente, da un lato, ed all'arresto della spinta rivoluzionaria proveniente dall'Est, da un altro. Tanto sul versante delle categorie generali quanto su quello delle diagnosi specifiche sembra, insomma, possibile ricavare da Gramsci anche un'analisi egemonica della "spazialità" e dei processi geo-storici. Come è stato osservato (Bolocan Goldstain 2018: 383), tale analisi risulta passibile della esplicazione lungo piani diversi ma reciprocamente collegati. Nella veduta gramsciana le forme spaziali appaiono concorrere ad interfacciare i rapporti sociali determinatisi in date situazioni, costantemente permeati da peculiari contenuti di direzione politica. Una constatazione siffatta si stringe all'obiettivo d'insieme di un esame dei "rapporti di forza" traducibile pure in chiave geopolitica. In questo senso, l'importanza assunta dalle molteplici dimensioni territoriali in ordine ad alcuni nuclei fondamentali (rapporto organico di società civile e Stato, morfologia dello Stato "allargato", crisi del suo impianto nazionale, etc.), dalla ridefinizione delle aree di influenza egemonica riverberantesi su scale e ordinamenti socio-spaziali diversi (si richiami ancora la questione dell'americanismo) e di condizionalità specifiche come quella del nesso città-campagna, comprova quanto la riflessione di Gramsci intorno alla storia mondiale approssimi l'opzione di un peculiare "realismo geo-storico". Si tratta di un approccio concepibile secondo diverse prospettive, fra cui spicca la sua tipizzazione nel senso di una sorta di "storicismismo spaziale"³, accoglibile a patto di tener fermo il primato della morfologia storico-egemonica, declinabile in termini di soggettività, sullo stesso *specimen* spaziale.

Nella presente sede cercheremo di avvalorare l'effettiva consistenza di un approccio siffatto a partire dalla ricognizione critico-storiografica di alcuni luoghi salienti in cui, entro i *Quaderni*, la problematica geopolitica e della spazialità geo-storica si trova affrontata.

Conviene far procedere il nostro vaglio dalla messa a punto del significato da Gramsci annesso "in prima istanza" al sapere e ai riferimenti geografici.

³ Cfr. l'ipotesi di Kipfer (2012) e Jessop (2006).

2. Il riferimento geografico-territoriale nei Quaderni

Il ruolo precipuo della geografia, considerata quale disciplina da praticare fin dalla formazione elementare⁴, e verso cui Gramsci coltiverà una certa attitudine sin dagli anni del suo “garzonato” universitario⁵, si profila, *prima facie*, in ordine all’indicazione della pur circoscritta funzione del terreno e della sua tipologia rispetto allo sviluppo economico-sociale. In particolare, il tema, nell’alveo dei *Quaderni*, emerge a proposito dell’incidenza esercitata dalla composizione demografica su un

⁴ Cfr. Gramsci (1975: 1535).

⁵ È stato dimostrato che Gramsci, nell’anno accademico 1911-1912, presso l’Ateneo torinese, ha probabilmente frequentato il corso di Geografia, del quale era titolare L. Hugues ma che venne sostituito da A. Magnaghi. Quest’ultimo dedicò il corso a *Il problema dell’origine delle sorgenti* (tematica che il nostro richiederà al § 9 del Q. 11, redatto nell’estate del ’32, per suffragare l’idea secondo cui «i principali “strumenti” del progresso scientifico sono di ordine intellettuale (e anche politico), metodologico» (Gramsci 1975: 1421). Magnaghi – figura non a caso celebrata nel ’46 da Almagià (Almagià: 1946), cioè da uno studioso di cui, come vedremo, il Sardo seguirà le pubblicazioni – fu sostenitore di un orientamento “anti-unitario”, di ascendenza umanistica, negli studi geografici. Esso si collocava in alternativa all’impostazione di matrice positivista introdotta in Italia, soprattutto, dalle ricerche di Giuseppe Della Vedova, e preleva, però, solo coll’avvio della prima guerra mondiale. Durante gli studi a Vienna, Della Vedova si era avvicinato a Ratzel che, com’è noto, fra il 1881 e il 1902 delineò i fondamenti della geografia unitario-integrale. Sulla scorta dell’idea positivista di unificazione su base biologica di “scienze umane” e “scienze naturali” la ratzeliana *Anthropogeographie* si proponeva in quanto disciplina scientifica intesa a coordinare fenomeni naturali e culturali attraverso unità classificatorie e tipi funzionali orientati dai principi di causalità e di distribuzione spaziale. Per il rifiuto dell’ipotesi di geografia “unitaria” e di riduzione della geografia umana alla fisica militeranno le ricerche di Giovanni Marinelli, che pure fu allievo di Della Vedova. Tale studioso concesse che il modello naturalistico fosse il più idoneo allo studio dei territori, ma non aderì alla tesi della *Anthropogeographie* ratzeliana, giudicando opportuno distinguere, per oggetti e metodi di indagine, la “geografia fisica”, ricompresa nell’area delle scienze naturali, e la “geografia umana”, inclusa nell’alveo delle scienze storiche. Con tale approccio “dualistico” egli orchestrò la direzione della “Rivista geografia italiana”. Magnaghi si collocherà proprio su una linea “dualistica”, battendosi polemicamente per le ragioni di esso (Magnaghi 1916; 1917) e dedicandosi solo in modo circoscritto a questioni di geografia fisica, con particolare riguardo, appunto, al medesimo problema dell’origine delle sorgenti (Magnaghi 1911; 1912), tematizzato nel corso suddetto, con ampia probabilità frequentato da Gramsci (per tutto l’argomento cfr. Sclocco (2023), cui siamo debitori).

dato regime di sviluppo economico. Gramsci annota al § 6 del *Quaderno 19* che se «la povertà relativa “naturale” dei singoli paesi nella civiltà moderna (e in tempi normali) ha un’importanza», appunto, «relativa» e, «tutt’al più», «impedirà certi profitti marginali di “posizione” geografica», nel presente l’attenzione deve esser rivolta ai modi in cui una determinata ricchezza nazionale viene sottoposta ai criteri della divisione internazionale del lavoro ed è condizionata, di conseguenza, dalla capacità di trascogliere, «tra le possibilità che questa divisione offre, la più razionale». In ciò si misura la «“capacità direttiva” della classe economica dominante»⁶. È lecito ricavarne che mentre in fasi storiche dove l’intreccio nazionale-internazionale non aveva ancora assunto il peso attuale la ricchezza si correlava, linearmente, in termini relativi, ad una data “posizione” territoriale, e quindi l’approvvigionamento di ricchezze naturali di una data regione assumeva un’importanza di primo riguardo, collo sviluppo avanzato della modernità la portata economica di una forza nazionale-territoriale viene a dipendere sempre più dall’indirizzo egemonico assunto rispetto alla divisione internazionale del lavoro. Se, quindi, si attribuisce alla “posizione” geografica il mero valore della indicazione “in sé” di un certo comprensorio territoriale e delle sue risorse, essa non può che trovarsi correlata al complessivo reciprocarsi dialettico di “struttura”, sapere scientifico socializzato (che si incorpora, fra l’altro, nella modernizzazione dell’equipaggiamento e della tecnica militare) e processo storico-politico complessivo che abbraccia le forme “sovrastrutturali”⁷.

Argomenta Gramsci:

I rapporti internazionali precedono o seguono (logicamente) i rapporti sociali fondamentali? Seguono indubbiamente. Ogni innovazione organica nella struttura modifica organicamente i rapporti assoluti e *relativi* nel campo internazionale, attraverso le sue espressioni tecnico-militari. *Anche la posizione geografica di uno Stato nazionale non precede ma segue (logicamente) le innovazioni strutturali, pur reagendo su di esse in certa misura.* (Gramsci 1975: 1562, *corsivo nostro*)

⁶ Gramsci (1975: 1990).

⁷ Sul costante nesso mediatore di “struttura” e “sovrastruttura” in Gramsci, al di là di alcune letture “classiche” (ad esempio quella di Bobbio), cfr., fra gli altri, le indagini, filologicamente raffinate, di Francioni (1984) e Cospito (2004).

Lo specifico “geografico”-territoriale “segue” sul piano logico la configurazione dei “rapporti sociali”. D’altra parte, ci si attiene all’impostazione generale gramsciana e alla sua originalità nella tradizione marxista, gli stessi “rapporti sociali” chiamano in causa, nella loro effettività, l’incrocio costante di struttura e sovrastruttura, politica ed economia, coagulato sul terreno delle medesime “innovazioni strutturali”. Essi implicano, dunque, anche la iscrizione dello *specimen* “geografico”-territoriale entro tale dinamica portante, giustificandone, poi, la possibile funzione retroagente. Ciò si coglie bene, entro il quadro storico italiano, guardando alla valutazione fornita a proposito della questione della miseria del meridione, per un lungo periodo “inspiegabile” agli occhi delle «masse popolari del Nord» (ivi: 2021). Ad una data posizione geografica interna alla Nazione, quella del Mezzogiorno, appunto, pur evidenziandosi per il notevole grado di approvvigionamento di «ricchezza naturale» dal suo territorio, non ha fatto riscontro il godimento diffuso di tale ricchezza perché il dualismo geo-storico rispetto al Nord ha collocato in quest’ultimo «una “piovra” che si arricchisce a spese del Sud». Asimmetria nello sviluppo e collocazione spaziale vengono ricomprese nel quadro multifattoriale delle «condizioni economico-politiche obiettive» (ivi: 2022). In altri casi, Gramsci illumina, in particolare, il vincolo tra collocazione e ufficio politico-militare (il riferimento corre, nel caso, alla realtà della Grecia), e dà risalto, vieppiù, al nesso della posizione geografica con l’assetto internazionale. Dal punto di vista storico, ad esempio, considerando, in particolare, il ruolo dell’Italia settecentesca rispetto alla Francia, a fronte degli avvenuti tentativi di federazioni interna, egli rileva come essa, proprio in virtù della connotazione geografica, fosse venuta assumendo una oggettiva incidenza equilibratrice «dinanzi alla crescente potenza dell’Austria» (ivi: 511). Dunque, in queste ed altre occasioni Gramsci riconosce il concorso del fattore geografico e dello specifico della determinazione territoriale, sempre, però, inserendolo in una rete complessiva di “rapporti di forza”⁸. Tuttavia, la pregnanza delle indicazioni geospaziali adoperate da Gramsci eccede questo cir-

⁸ Cfr. le indicazioni presenti in Bolocan Goldstein (2018: 386-388).

coscritto aspetto. Ne abbiamo già richiamato la portata. Svolgerne una esauriente disanima vorrebbe dire ripercorrere l'intera compagine della "analitica dell'egemonia". Si tratta di un compito qui non realizzabile ma filtrabile nel più stretto ambito di studio della tematica propriamente geopolitica presente nei *Quaderni*.

All'esame delle dinamiche geopolitiche mondiali il comunista sardo si mostrerà sensibile ben prima della elaborazione effettivamente cominciata dal '29 in poi. Valga, a titolo dimostrativo, evocare alcune considerazioni che egli ha formulato nel corso del '19-'20 esaminando la questione dell'isolamento dell'Italia sancita dal trattato di Versailles. Tale circostanza era considerata subire una netta esasperazione proprio colla linea "imperialistica" attribuita ad Orlando in ordine all'area danubiana e balcanica⁹. Il problema geopolitico emergeva soprattutto a riguardo dei rapporti fra Italia e Russia. Gramsci giudicava contraria agli interessi geostrategici dell'Italia la scelta dell'appiattimento sull'asse della coalizione anti-"repubblica dei Soviet" formata da Francia, Stati Uniti e Giappone¹⁰. Per mostrarlo l'intellettuale comunista aveva propugnato un'argomentazione di tipo geopolitico che faceva perno sulle categorie di "terra" e "mare". In tal modo, veniva ripresa la critica, ben presente nel dibattito di allora, alle potenze dominatrici del mare, e veniva, inoltre, illuminato il ruolo particolare della Russia rispetto agli equilibri europei, nonostante la "talassocrazia" britannica¹¹ (rispetto alla quale era mutato il giudizio storico formulato durante il '18¹²), e, soprattutto, erano poste le basi della nozione di "grande potenza" che assumerà un peso dirimente per la concettualizzazione matura dell'"egemonia internazionale"¹³.

Richiamato un siffatto antecedente genealogico, applicabile ad altre notazioni, vogliamo attenerci, come detto, al contenuto di una serie di note carcerarie «che in un modo o nell'altro sono riconducibili alla nozione di geopolitica» (Boothman 2004: 27).

⁹ Cfr. *Pietà per i venturi nepoti* (1920), raccolto in Gramsci (1987: 28-30).

¹⁰ Cfr. Id., *Kolciak e Orlando* (1919), raccolto ivi: 97-98.

¹¹ Cfr. Vacca (2016: 198).

¹² Cfr. Savant (2009: 156-157); Izzo (2021: 27).

¹³ Su tutto il tema cfr. ivi: 107-108.

Si tratta di paragrafi concentrati principalmente nel secondo quaderno, ma anche nel terzo, nel quinto e nel sesto, stesi in veste unica fra la primavera e la fine del '30¹⁴. Vediamo meglio.

3. Una “schedatura” circa gli studi di geopolitica

La rilevanza di un nuovo campo di indagine riferibile alla nozione di “geopolitica” è registrata da Gramsci al § 39 del *Quaderno 2*. In esso egli appunta:

Già prima della guerra Rudolf Kjellén, sociologo svedese, cercò di costruire su nuove basi una scienza dello Stato o Politica, partendo dallo studio del territorio organizzato politicamente (sviluppo delle scienze geografiche: geografia fisica, geografia antropica, geopolitica) e della massa di uomini viventi in società in quel territorio (geopolitica e demopolitica). I suoi libri [...] ebbero grande diffusione in Germania dando luogo a una corrente di studi. Esiste una “Zeitschrift für Geopolitik”, e appaiono opere voluminose di geografia politica (una di esse, *Weltpolitisches Handbuch* vuol essere un manuale per gli uomini di Stato) e di geografia economica. In Inghilterra e in America e in Francia. (Gramsci 1975: 193)

La nota, intitolata apertamente *La Geopolitica*, scheda un articolo di Roberto Almagià comparso su “Nuova Antologia” nel luglio '27. L'articolo forniva, fra l'altro, una panoramica circa gli allora crescenti studi, fuori d'Italia, riconducibili a tale disciplina (Almagià 1927). Lo «studio del territorio organizzato politicamente», come Gramsci si esprime, ripigliando il lessico dell'articolo, veniva ingenerandosi, secondo la ricostruzione di Almagià, da un contesto complessivo dove alla descrizione dei fenomeni fisici di cambiamento dell'ambiente naturale in quanto “sostrato permanente”, operata dalla stessa geografia fisica, si andava aggiungendo la “geografia antropica”. Già al momento della «prima guerra mondiale» essa aveva segnato «un promettente sviluppo», occupandosi dei gruppi umani sia «come elementi costitutivi della superficie terrestre», e dunque valutandone la distribuzione e le differenziazioni rispetto all'influenza dell'ambiente, sia come agenti modificatori dell'ambiente stesso.

¹⁴ Cfr. Boothman (2004).

Di qui erano sortiti tre principali ambiti d'indagine: «quello che i tedeschi chiamano la geografia delle sedi umane» (ivi: 248), la geografia economico-commerciale e, finalmente, la “geografia politico-sociale”. Almagià la profila, in sintesi, quale campo di esplorazione del legame costitutivo intrattenuto dalle forme di vita associata con le condizioni ambientali-territoriali. Ovviamente, a rigore, una simile definizione della riflessione geopolitica può risultare assai generica. Interessa, però, sottolineare come l'articolo avesse colto il verificarsi di un cambiamento di statuto epistemologico degli studi geografici. Almagià, in parziale continuità con posizioni come quella di Magnaghi, riteneva che stesse venendo avanti una tendenziale perdita della connotazione umanistica degli studi geografici. In realtà essi, fin dalla loro prima, compiuta configurazione si erano situati lungo un duplice versante: da un lato, quello ritteriano della “geografia pura”, da un altro quello assimilabile alla sfera delle discipline umanistiche corrispondente alla lezione di von Humboldt, alla sua rielaborazione di talune indicazioni kantiane¹⁵, e al suo proseguo nello stesso contributo di Ratzel che ne segna, però, una sorta di riconversione su base di tipo positivistico-naturalistica. Stando alla valutazione di Almagià, la “geografia” non dismetteva l'aspetto di “osservazione”, ma esso non concerneva più i soli «fenomeni fisici o umani», guardati «con il bagaglio e la preparazione del naturalista», «bensì la più larga e complessa» trama «dei fatti economici, politici, sociali». Donde la necessità del corredo dovuto ad un'ampia preparazione nei campi delle scienze storiche, giuridiche, economiche¹⁶. In uno scenario siffatto andavano inseriti i risultati della «Geografia politica vera e propria» compendiate, anzitutto, nella posizione di Kjellén e restituiti secondo quanto riportato da Gramsci nella nota. Come egli riferisce, la diffusione delle idee in area tedesca di Kjellén erano da ricondurre, in particolare, ai due volumi «*Lo Stato come forma di vita e Le grandi potenze attuali (Die Grossmächte der Gegenwart, nel 1912, rielaborato dall'autore, divenne Die Grossmächte und die Weltkrise)*» (Gramsci 1975: 33). Lo si è accennato: Gramsci sintetizza, inoltre, la serie di informa-

¹⁵ Per una efficace sintesi in merito cfr. Chiantera-Stutte (2018: 32-46).

¹⁶ Si noti come in questa precisazione si possa cogliere una possibile eco della posizione di Magnaghi (ivi: 248-249).

zioni che Almagià fornisce segnalando il ruolo popolare dei testi dell'autore svedese, nonché le diverse espressioni in corso della geopolitica stessa e della geoeconomia¹⁷. Si distinguono, così, elementi significativi come la fondazione, nel '24, a Monaco di Baviera, della *Zeitschrift für Geopolitik*.

A considerare le cose più di presso, le tesi di Kjellén (il quale appartiene alla scienza politica e non alla sociologia, come invece Almagià e Gramsci scrivono, con tutto ciò che la cosa implica sul piano della costruzione analitico-concettuale) avevano cercato di saldare alla fondazione della scienza geopolitica (che esigea d'essere accostata ad altri settori dell'analisi dell'azione politica dello Stato quali l'ecopolitica, la demopolitica, ricordata da Gramsci, la sociopolitica, e la cratopolitica) una concezione imperialista ed ultranazionalista. Essa, animata da un organicismo conservatore di fondo, s'era nutrita sincreticamente d'una pluralità di fonti: dalla storiografia di Ranke e di Droysen al paradigma neodarwinista. L'influenza di tale paradigma si rivelava palese nella celebre ridefinizione dello Stato quale *Lebensform*, a cui sarà combinata l'accezione del *Reich* in quanto "organismo geografico". Nella nozione di "forma di vita", alla quale anche il riassunto di Almagià si era riferito nei suoi tratti portanti, si faceva sentire un forte retaggio biologista. Entro il peculiare campo disciplinare ritagliato dalla geopolitica l'apporto della biologia veniva congiunto alla politica,

¹⁷ «Mentre si fanno sempre più frequenti gli studi e le monografie su singoli Stati, ispirate alle idee del Kjellén – cito a cagion d'esempio, quella dell'Hettner sulla Russia, quelle del Braun sui Paesi Scandinavi, quella del Tuckermann sull'Europa Orientale, ecc. – si fonda» – scrive per esteso Almagià – «una *Zeitschrift für Geopolitik*, e appaiono opere voluminose di Geografia Politica (una di esse – che porta il significativo sottotitolo di *Weltpolitisches Handbuch* – vuol essere dichiaratamente un manuale per gli uomini di Stato, i diplomatici e quanti si occupano di politica mondiale), ed anche di Geografia Economica (monumentale, tra esse, la *Geographie des Welthandels* diretta dall'Andrée e dal Sieger, di cui si è iniziata nel 1926 la quarta edizione). In Inghilterra ed in America, dove si è sempre tenuto in grande considerazione il lato pratico e applicativo della Geografia, mentre si succedono rapidamente ristampe di antichi trattati classici di Geografia Economica, come quello del Chisholm, o di opere nuove, come quella del Bowman sulla fisionomia politica del mondo dopo la guerra, vedon la luce nuovissimi trattati e manuali di Geografia Politica intitolati ad es. *Geography of the World's Power*, e di Geografia economico-commerciale intitolata *The Business Man's Geography*, titoli così significativi, che parlano da sé» (Almagià 1927: 250).

all'economia, alla storia ed alla geografia medesima. Si compiva, dunque, quella integrazione sintetica che le considerazioni di Almagià avevano riportato alla perdita del profilo primariamente naturalistico dei saperi geografici, ma che nell'ottica peculiare di Kjellén vedevano il nuovo sapere geopolitico mantenere un forte ingrediente biologico. La disciplina era commisurata ad un preciso oggetto di ricerca, cioè il *Reich*, inteso in qualità di "persona"¹⁸ provvista, con il suo medesimo esistere, secondo la indicazioni di *Der Staat als Lebensform*, d'una precipua organizzazione morale¹⁹. La messa a fuoco politica di tale statuto "personale" era operata a partire da due fattori: quello biologico-naturale del territorio, appunto, e quello dell'esercizio del potere. Entro la veduta anti-individualistica ed antiliberalista kjelléniana la "politica di potenza", che decideva del ruolo degli Stati nello scacchiere internazionale, riusciva soggetta alle leggi biologico-naturali ritenute informare il conflitto. La verifica che la geopolitica doveva compiere della potenza degli Stati nell'agone internazionale si fondava sulla categoria di "sostrato materiale della società", considerata designare il contenuto che plasma la cultura nazionale di un popolo combinando territorio, popolazione e vita sociale. Il profilo concettuale del "sostrato" appariva dotato di ben maggiore densità a paragone di accezioni come quella adoperata nella panoramica di Almagià. Non di meno, la componente territoriale rivelava una incidenza cruciale sul piano della motivazione "geopolitica" – marcatamente distinta da quella "cratopolitica" – dell'azione dello "Stato di potenza".

Ne derivava, prima di tutto, l'indicazione del vincolo di co-appartenenza fra *Reich* e territorio, tale per cui, nel quadro della loro codeterminazione, lo spazio profilava la legalità naturale da cui lo sviluppo storico statale non poteva prescindere e che, quindi, lo delimitava²⁰. Alla luce delle presenti coordinate Kjellén proporrà un preciso modello organicistico-autarchico

¹⁸ Per le presenti osservazioni ci siamo rifatti alla esaustiva sintesi compiuta da (Chiantera-Stutte 2018), la quale si riferisce però, ampiamente, anche al rilevante testo, che Gramsci, sulla scorta di Almagià, non menziona, di Kjellen (1920).

¹⁹ Cfr. Kjellen (1924: 34).

²⁰ Cfr. *ivi*: 26-27.

dove una funzione centrale sarà assunta proprio dallo Stato in quanto “forma di vita” congruente ad un certo territorio, a sua volta corrisposto ad un assetto economico autarchico²¹. In debito con la concezione del Ratzel, la geopolitica e l’ecopolitica kejlléniana delinearono lo Stato in quanto, insieme, *Reich* autarchico e organizzatore d’una “sfera d’interessi” vocata all’espansione²². Forte di tale impostazione, l’autore svedese prospetterà uno Stato economicamente protezionista in cui si formi e si confermi costantemente un’unità etnico-culturale nazionale, una *Volksseele* a sostegno della potenza nazionale²³.

Oltre al contributo di Kjellén, di cui si ricorda la morte nel ’22, Gramsci segnala il proseguo degli studi geopolitici in pubblicazioni come il mensile *Zeitschrift für Geopolitik* e di quelli ad argomento geografico-economico (fra cui, allora, risaltavano – per usare le parole di Almagià richiamate in nota – «gli studi del Bowman sulla fisionomia politica del mondo dopo la guerra», così influenti sull’amministrazione americana, e maturati grazie ad una visione “deterritorializzata” della competizione internazionale – donde il passaggio dal determinismo ambientale di matrice ratzeliana all’idealismo liberale²⁴). In particolare, la rivista, edita dal ’24, fu fondata per sostenere e collaudare la giustificazione geopolitica delle rivendicazioni internazionali della Germania. Guidato dal generale Haushofer, cruciale propugnatore della teoria del *Lebensraum*, destinata a divenire il principale dispositivo della strategia espansionistica hitleriana, e sostenitore di un’idea di Stato come esito della simbiosi fra organismo naturale e volontà politica popolare, il periodico diverrà una delle tribune di punta entro la schiera di coloro che sosterranno quale cruciale l’esigenza d’una espansione ad Est della potenza germanica.

Non sembrino ultronee le osservazioni riassuntive e contestuali appena formulate. Esse ci aiutano a constatare l’avvedutezza di Gramsci nel registrare un filone culturale ed una zona d’indagine del suo tempo destinati ad influire significativamente sull’orizzonte storico (si pensi, in primo luogo, giu-

²¹ Cfr. Chiantera-Stutte (2018: 85).

²² Cfr. Kjellén (1924: 14).

²³ Ivi, p. 105. Per tale insieme di questioni cfr. Chiantera-Stutte (2018: 86-87).

²⁴ Esemplare è in proposito il celebre volume di Bowman (1921).

sto alla vicenda dell'espansionismo tedesco e, soprattutto, al dischiudersi di un peculiare settore cognitivo, la cui definizione venne progressivamente sedimentata²⁵). Occorre rimarcare come egli recepisca il peso di un'angolatura visuale comunque rinviante al nodo dell'"organizzazione politica del territorio". Chiaramente, se ci si rifà, in chiave prospettica, alle coordinate del suo storicismo, l'orientamento di Gramsci non può che apparire radicalmente contrastante con l'*habitus* culturale delle posizioni, almeno in parte coeve, di fondazione epistemica e, al contempo, ideologica della "geopolitica", le quali, del resto, rendono conto di determinati precipitati politico-strategici. Come già ricavabile, *in nuce*, dalle poche osservazioni dedicate allo *specimen* geografico-territoriale che abbiamo ricordato, l'ottica dell'intellettuale sardo si oppone ad ogni approccio cifrato dall'ingrediente naturalistico, di cui, in chiave generale, è denunciata la intrinseca continuità col conservatorismo (continuità che, in effetti, molti punti di vista "geopolitici" in questione sembrano talvolta avvalorare). Si tratta, adesso, di cominciare a testare la "messa all'opera" dello "storicismo assoluto" e, più generalmente, dell'armatura analitica dovuta al "sistema dell'egemonia" ancora *in fieri*, riscontrabile, almeno in germe, entro la considerazione gramsciana dei processi internazionali e dei rapporti gerarchici fra gli Stati che andavano delineandosi lungo la scia del primo conflitto mondiale²⁶. Così, approssimeremo la significativa portata del suggerimento desumibile dai *Quaderni* circa la possibilità di riclassificare in senso storico-politico la stessa dimensione spaziale sulla base, anzitutto, dell'esame delle linee di tendenza egemoniche che attraversano e tendono il mondo post-"grande guerra".

4. Riferimenti geopolitici, ruoli statuali e processi egemonici nazionali-internazionali

Malgrado alcuni elementi che richiameremo vi rimandino costitutivamente, esonderebbe dall'economia di queste note anche solo abbozzare la diagnosi da Gramsci effettivamente compiuta del panorama internazionale a lui contemporaneo, operata ap-

²⁵ Per una esauriente ricognizione cfr. ancora Chiantera-Stutte (2018: 91-100).

²⁶ Cfr. in merito Vacca (2016: 135-151).

plicando la categoria euristica di “rivoluzione passiva” al ruolo di America, Europa ed Unione Sovietica. Proseguiamo, invece, accennando alla nota successiva al *Quaderno 2*, dedicata a *Il problema scandinavo e baltico*, che riassume ed approfondisce con ulteriori rilievi un altro articolo comparso nel luglio del '27 sulla *Nuova Antologia* e intitolato *Indirizzi attuali della geografia*. Nella nota si trovano spunti interessanti. Dopo alcune valutazioni intorno alla situazione del Baltico, Gramsci riprende le osservazioni in merito alla competizione fra Gran Bretagna e Germania ed al loro possibile scontro. Se esso scoppierà, si configurerà quale conflitto tra una forza preminente “talassocratica” ed una Germania addirittura ipotizzata come versata a congiungersi alla Russia (un’ipotesi che – è stato giustamente commentato – assume inevitabilmente un sapore “fantapolitico”, se così si può dire, nonostante il ben successivo patto Ribbentrop-Molotov del '39 (Boothman 2004: 33), e, secondo la previsione dell’articolo, dotata di maggiori *chances* di vittoria. Nel presente caso viene annotato a proposito delle tesi esposte nell’articolo:

Inghilterra, potenza navale contro blocco tedesco-russo [...]: in cui la tradizionale supremazia del mare (inglese) sul continente verrebbe a perdere la sua efficienza data la grandezza territoriale del blocco tedesco-russo. L’Inghilterra in posizione di difesa, perché saturata di territori dominati e la sua flotta diminuita come fattore egemonico. Il blocco russo-tedesco rappresenterebbe la rivolta anti-inglese (Gramsci 1975: 195).

Gramsci avverte, vieppiù, il “risorgere” del “germanismo” («La Germania “potenzialmente” è ancora la più forte nazionale continentale. L’unità nazionale è rafforzata: la compagine statale è intatta. Essa oggi si destreggia fra Occidente e Oriente in attesa di riprendere la sua libertà politica di fronte all’Inghilterra che tenta invano di separarla dalla Russia, per avere ragione di entrambe» (ivi 1975: 195-196). Se ne ricava l’impressione di una schietta capacità d’avvertire il riproporsi post-prima guerra mondiale della tendenza germanica all’espansionismo destinata a confliggere con l’area britannica, considerata, in questo frangente diagnostico, “satura” dal punto di vista coloniale ed infragilita nel potenziale di intervento anzitutto militare (la “diminu-

zione” della flotta «come fattore egemonico»). La complessità della veduta “storicizzatrice” gramsciana affiora, poi, nella peculiare considerazione dedicata ai ritardi statuali della “potenza” russa, irriducibile – al contrario di quanto voluto dall’articolo – al suo presunto vigere in una circostanza meramente “amorfa”²⁷ ed invece da riferire precisamente, e quasi paradossalmente, ad uno Stato “totale” ed alla gestazione storica ancora in corso, dovuta alla “gelatinosità” della sua società civile²⁸, superabile solo attraverso un complesso processo di modernizzazione²⁹. («La questione» - annota il comunista sardo - «è molto meno verbalmente complessa: la Russia è troppo contadina e di un’agricoltura primitiva, per potere con “facilità” organizzare uno Stato moderno: la sua industrializzazione è il processo della sua modernizzazione» (ivi: 196)).

Un luogo dove ben si può cogliere come l’analisi delle circostanze mondiali attuata da Gramsci intensifichi il nesso tra i tanti risvolti del dimensionamento storico-politico dello spazio territoriale rispetto a prospettive incardinate sull’incontro tra modulo naturalistico-biologico e vocazione storico-culturale ideologicamente determinata è da collocare, entro il gruppo delle note ad argomento “geopolitico” dei *Quaderni*, nell’esame della formazione degli Stati Uniti. Qui il concorso dovuto al pretto posizionamento territoriale viene, evidentemente, tenuto presente. Il ragionamento si trova enucleato al § 16 del *Quaderno 2*, e può essere situato in contrappunto nei riguardi delle celebri note su *Americanismo e Fordismo*³⁰. Al loro interno l’influenza “americanistica” appare colta quale la più pervasiva nello scenario mondiale, benché approfondisca peculiarmente l’eredità della modernità europea³¹. Entro questa nota, allo scopo d’inquadrare il ruolo degli Stati Uniti ne è riassunto il percorso storico e geopolitico di crescita e di affermazione: dalla vi-

²⁷ Gramsci riporta l’osservazione dell’articolo secondo cui «L’amorfismo russo è incapace di organizzare lo Stato e neppure di concepirlo» (Gramsci 1975: 196).

²⁸ Cfr. l’importante § 16 del *Quaderno 7*.

²⁹ Il tema coinvolge la critica gramsciana al modello sovietico. Cfr. in merito, fra gli altri, Vacca (1999: 207-227); ma anche le indicazioni presenti in Mastellone (1997: XVI-XVIII).

³⁰ Cfr. Boothman (2004: 33).

³¹ Risultano esemplari in tal senso le osservazioni espresse al § 15 del *Quaderno 22*.

cenda iniziale della costa atlantica ai moti di liberazione dal giogo coloniale, alla dichiarazione d'indipendenza degli Stati, sino ai criteri con i quali gli USA si sono garantiti il controllo di bacini come il Golfo del Messico e l'accordo con gli Stati dell'America centrale³². Il calco del riepilogo operato da Gramsci è costituito da un articolo di Francesco Tommasini comparso nel maggio '27 sempre su *Nuova Antologia* e intitolato *Politica mondiale e politica europea*³³.

A premessa delle considerazioni rubricate come pertinenti la *Formazione delle potenze degli Stati Uniti* erano forniti alcuni suggerimenti a proposito dell'«egemonia» dell'Europa prima della guerra mondiale. Se veniva accettata l'idea che, ancora allo scoccare del contrasto bellico, gli equilibri mondiali furono condizionati prevalentemente dall'Europa, d'altra parte, era notato, di passaggio, che «fino a poco tempo fa non esisteva il “mondo” e non esisteva» in senso proprio «una politica mondiale» («d'altronde», chiariva Gramsci, «la civiltà cinese e quella indiana hanno pure contato qualcosa»). Al momento d'avvio della guerra prevalevano «tre potenze mondiali europee». Ciò che ne spiegava giusto la levatura “mondiale” constava nella «estensione dei loro territori», nella «loro potenza economica e finanziaria» e nella «possibilità di imprimere alla loro attività una direzione *assolutamente* autonoma, di cui tutte le altre potenze, grandi e minori, dovevano subire l'influsso». Si trattava dell'Inghilterra, forza coloniale che fu «per un secolo arbitra del mondo intero grazie a fattori come il peso navale dovuto al *two power standard*», e provvista di «punti strategici mondiali»; della Russia, proiettata su un altro fronte geopolitico e dotata di un grande esercito; e della Germania, connotata da una notevole «attività intellettuale», dalla «concorrenza industriale all'Inghilterra», da un cospicuo esercito e anche da una «flotta minacciosa per il *two power standard*» (la valutazione di Tommasini non considerava «la Francia» quale «potenza mondiale» (ivi: 166). Dal conflitto bellico l'«Inghilterra» era comunque uscita «trionfatrice» e la «Germania privata della flotta e delle colonie». Gramsci metteva in dubbio l'opinione di Tommasini per cui la «Russia, che poteva ridiventare rivale», si sarebbe «ridotta

³² Cfr. Boothman (2004: 33).

³³ L'articolo apparve sui due numeri del 1° e del 16° maggio 1927.

a fattore secondario per qualche decennio», giacché l'«attuale Russia», a differenza di quella zarista, gli sembrava, ad ogni maniera, in grado di influenzare la «politica imperiale, ma anche» la «politica interna inglese» (ivi: 168). Per questo, del resto, egli si spingerà – lo si è visto – persino a riflettere intorno alle possibili conseguenze di una davvero improbabile convergenza di lungo periodo con la Germania. Importa, però, soprattutto rimarcare come, secondo Gramsci, l'avvento della “grande guerra” abbia innescato il superamento del monopolio esclusivo delle potenze “europee” – entro le quali la Russia viene inclusa – e dischiuso una dimensione storico-geopolitica autenticamente *mondiale*.

Lo scenario consegnato dalla guerra e la crisi economico-sociale successiva sono strettamente saldati dall'analisi gramsciana all'insegna della percezione di un mondo che tende vigorosamente all'“interdipendenza”. L'approdo più maturo di questa linea di ragionamento sarà tragiurato nel '33 quando non solo verrà notato «che la guerra '14-'18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di questioni che molecularmente si accumulavano prima del 1924 hanno fatto “mucchio”, modificando la struttura generale del processo precedente» (ivi: 1823), ma verrà anche chiarita la tesi per cui tanto la guerra quanto la crisi emblematicamente associata alla data del '29 erano scaturite dalla contraddizione fra “cosmopolitismo” dell'economia e “nazionalismo” della politica. L'accrescersi di tale contraddizione è riportata da Gramsci all'“età degli imperi” e considerata già culminare nella guerra³⁴. Ora, si può avanzare l'ipotesi che le annotazioni “geopolitiche” risalenti a tre anni prima svolgano un ruolo prodromico e, insieme, complementare rispetto a tale conclusione. Gramsci accennava, infatti, all'esaurimento della funzione egemonica “esclusiva” assoluta dalle grandi potenze “europee”, inquadrata fenomenicamente secondo i tre criteri della estensione territoriale, della potenza economico-finanziaria e delle capacità di intervento, e ritenuta in-

³⁴ È nota la considerazione gramsciana in proposito: «Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del “nazionalismo”, del “bastare a sé stessi” (Gramsci 1975: 1756).

contrastata fino all'aprirsi del conflitto bellico mondiale. Conflitto dal quale, in primo luogo, uscirà vincitrice l'Inghilterra, ma affiancata dall'ulteriore affermazione di una nuova potenza egemonica, quella americana, destinata a proiettarsi ben al di là dei propri confini spaziali. Ciò avverrà sulla scorta di una progressiva e larga ridisposizione delle stesse relazioni territoriali e dei rapporti di forza entro lo scenario mondiale. Si tratterà sicuramente della traiettoria di un crescente protagonismo destinata a passare attraverso difficoltà e battute d'arresto. Gramsci rammentava, per esempio, il «fallimento della politica mondiale» wilsoniana, la cui proposta liberistico-pacifistica tanto lo aveva interessato³⁵, fino a scorgervi la principale ipotesi di integrazione sovranazionale insieme all'alternativa proposta da Lenin e dalla rivoluzione bolscevica. Tale sconfitta fu dovuta al «contrasto con le forze politiche preponderanti negli Stati Uniti» (ivi: 169). Una volta formulate le osservazioni circa il mutare della posizione geopolitica statunitense, correlata all'aspetto della composizione demografica e delle linee condotte prima della guerra sull'immigrazione, Gramsci, cominciando a focalizzare proprio l'"egemonia" degli Stati Uniti, si accingerà a riferire le previsioni ricavabili dall'articolo di Tommasini. Benché congetturasse che gli USA avrebbero avvicinato definitivamente l'egemonia britannica, Gramsci ne riportava l'accento alla possibilità che si consolidasse, comunque, nella congiuntura, l'alleanza tra America ed Inghilterra, nei confronti della quale, d'altra parte, «dall'Asia» sarebbe potuta partire «una riscossa» centrata su una «coalizione» in grado di «comprendere la Cina, il Giappone e la Russia col concorso tecnico-industriale della Germania» (ivi: 172). Gli eventi successivi, fino alla seconda guerra mondiale, complicheranno e, poi, smentiranno le linee di tendenza su cui si reggeva tale previsione, avanzata nel '27. Detto questo, ci preme tener fermo come, sulla via di osservazioni formulate fin da prima del '19³⁶, l'intellettuale comunista

³⁵ Cfr. Paggi (1970); e Rapone (2011: 217-256).

³⁶ Suonano esemplari, a tal proposito, osservazioni come queste, avanzate nel maggio del '19: «Il mito della guerra – l'unità del mondo nella società delle nazioni – si è realizzato nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale; nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglosassoni. La vita economica e politica degli stati è controllata strettamente dal capitalismo anglo-americano [...] E' la morte dello Stato, che è,

confermi l'emergere di una nuova potenza egemonica, quella statunitense, collegata, nel contingente, all'area britannica, in virtù delle possenti condizioni di crescita-innovazione dello sviluppo capitalistico. Gli elementi di discriminazione dall'articolo preso in esame sono diversi³⁷, ma conviene rimarcare il fatto che Gramsci, nel richiamarvisi, accosta il nodo dell'egemonia americana verificandone con acume le premesse e, insieme, la loro traduzione in fattori geografico-spaziali e demografici quali il rapporto con il mar Caraibico e le Antille, il dominio sull'America centrale, l'espansione sull'estremo oriente o l'obiettivo di regolare l'immigrazione per assicurare la maggiore omogeneità della popolazione.

Nell'insieme, l'aggiungersi ed il progressivo inspessirsi ed ampliarsi della potenza statunitense attesta uno scenario mondiale ove il profilo della tendenziale prevalenza egemonica dell'Europa, intesa nel senso continentale del centro-occidente³⁸, risulta pronunciatamente compromesso. Il nostro discerne tra "politica mondiale" e "politica europea": esse «non sono la stessa cosa», dice, ed accompagna l'asserzione con la ripresa *sine glossa* di un articolo comparso nel maggio del '27 sulla *Rivista d'Italia* all'interno di un'apposita rubrica eponima alla nota. L'articolo riassumeva, a sua volta, informazioni e considerazioni dovute ad uno scritto dell'aprile di Enrico Mataia presso la rivista *Abendland*³⁹:

Un duello tra Berlino e Parigi o tra Parigi e Roma – si legge – non fa del vincitore il padrone del mondo. L'Europa ha perduto la sua importanza

in quanto sovrano e indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto a indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto alla condizione di vassallo [...] Lo Stato nazionale è morto, diventando una sfera d'influenza, un monopolio in mano agli stranieri, Il mondo è 'unificato' nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente» (*Vita politica internazionale*, raccolto in Gramsci 1987: 20). Cfr. Vacca (2021: 297-309).

³⁷ Gramsci nota, fra l'altro, come Tommasini, prevedendo una mobilitazione dell'area asiatico-orientale, si basi «ancora sulla prima fase del movimento capitalista cinese» (Gramsci 1975: 172).

³⁸ Cfr. Boothman (2004: 33).

³⁹ La rubrica aveva titolo "La pagina delle riviste", e Gramsci la cita dal numero del 15 maggio 1927.

e la politica mondiale dipende da Londra, Washington, Mosca, Tokyo più che dal continente (ivi: 181).

Pesava sull'accentuazione gramsciana il clima caotico che coinvolgeva le grandi nazioni europee, ma colpisce il fatto che qui veniva fissata l'importanza sempre maggiore, e ormai imprescindibile, pure di nazioni collocate al di fuori dell'esclusivo asse Europa-Stati Uniti⁴⁰. Possiamo ricavarne che Gramsci, anche da questo lato, iscrive la montante possibilità dell'egemonia statunitense o di altro tipo in un mondo in cui la crescita dell'interdipendenza coincide con la mobilità costante dei rapporti di forza. A fronte della sinossi del pensiero gramsciano, possiamo osservare che tale condizione dinamica "contiene" il peso "classico" di alcune potenze e ridecrive quello di altre, sospingendone la proiezione egemonica. La combinazione canonica di territorio, potenza economica e presidio militare si riarticola radicalmente e convoglia nella disposizione di ambiti egemonici propensi, magari, addirittura ad allargare il contrasto Oriente-Occidente, intaccando il primato europeo d'insieme e, in qualche modo, dissociando-isolando da esso persino l'intervento di potenze come quella della stessa Inghilterra, oppure riavvicinando e ridecrivendo i due poli. Del resto, sia l'americanismo che il sovietismo si esplicheranno in disegni geopolitici ed iniziative globali che avvaloreranno, sul lungo periodo, il significato profondo di tale approccio (secondo alternative, casistiche e filoni ideologici diversi: Gramsci menziona addirittura la scommessa sul successo bolscevico da parte del conservatorismo "euroasiatico" ed anti-occidentale⁴¹).

⁴⁰ Cfr. Boothman (2004: 33).

⁴¹ Rifacendosi alla sintesi che, presso la rubrica "La pagina delle riviste", sempre sotto il titolo *Politica europea e politica mondiale*, era stata operata, nel numero del 15 maggio 1927 della *Rivista d'Italia*, dell'articolo di B. Histermann comparso, a sua volta, sul numero dell'aprile della rivista *Abendland*, Gramsci riferiva del «movimento» attorno al «giornale *Nakanune*». Tale orientamento sosteneva che la Russia era «più asiatica che occidentale», e che essa «doveva mettersi alla testa dell'Asia nella lotta contro il prodromino europeo» (Gramsci 1975: 180). Si trattava di posizioni autoritaristiche che valorizzano, nella congiuntura, persino «l'ordine statuale vigente nella Russia dei soviet, per quanto» vagheggiassero «di sostituire l'ideologia nazionale a quella proletaria» (ivi: 181).

Riescono confermate, in ogni maniera, nel plesso d'assieme delle notazioni in esame, non solo l'ostilità verso la primazia del riferimento alla legalità naturale (patrimonio biologico di un popolo, collocazione spaziale e sua autonomia *ut sic*, etc.) nel motivare un dato ruolo presso l'assise mondiale e, soprattutto, nel giustificare una determinata "politica di potenza" e le sue pretese, ma l'inclinazione a congiungere costantemente la medesima organizzazione politica dello spazio ai modi della volontà collettiva e della sua direzione. Basti, per adesso, rimarcare come le premesse storico-geografiche della funzione di una potenza come gli Stati Uniti vengano ricondotte, più o meno implicitamente, al progressivo accumulo di risorse egemoniche («L'espansione degli Stati Uniti come grande potenza mondiale» - appunta Gramsci - «comincia alla fine dell'800» (ivi: 168) inquadabili rompendo intrinsecamente con ogni sorta di retaggio naturalistico e intrecciando storicamente fattore popolazioneale, disposizione territoriale e vocazione politico-economica.

Le osservazioni gramsciane si situavano, dunque, in una cornice ben differente da quella che contraddistingueva il cammino allora in atto delle ricerche geopolitiche⁴². Tuttavia, ciò non gli impedirà di rendere oggetto di investimento teorico alcuni obiettivi tendenziali che saranno alla base di ipotesi a ciò riconducibili (ivi compresa perfino la tesi dei "grandi spazi" maturata già nel seno della Germania weimariana) come, esemplarmente, il "superamento" dello Stato-Nazione. Esso configura davvero la leva per la formulazione di una lettura radicalmente diversa della crisi del Moderno che andava profilandosi. Questo nodo cruciale sarà approfondito dal nostro autore in ragione dell'avvertimento dell'interdipendenza mondiale, inverando e facendo avanzare talune indicazioni salienti della *Kritik* marxiana, e sarà poi affrontato in alternativa, di fatto, a qualsivoglia progetto imperialistico. Gramsci suggerisce la "possibilità reale" di una unificazione solidale del genere umano. Insieme alla lezione marxiana, dietro a tale indirizzo prospettico opera la ricezione positiva di opzioni volte a far incontrare universalismo e globalizzazione economica quali la linea interpretata da Wilson (da ancorare, almeno in parte, al già evocato contributo del

⁴² Per un loro inquadramento complessivo cfr. ancora, fra gli altri, Chiantera-Stutte (2018: 79-133).

geografo Bowman⁴³, oltre a posizioni, a suo tempo molto considerate da Gramsci, quali quelle di Norman Angell) che, seppure “bruciata”, proverà, al pari della novità sovietica, il venire avanti di opportunità diverse per la integrazione sovranazionale. E' un tema che attraversa l'insieme della riflessione del comunista sardo, la quale evita di eludere la complessità e l'asprezza del processo di costruzione dell'interdipendenza mondiale. Così, poniamo, la stessa ammissione, che abbiamo registrato, della eventualità di una diversa confliggenza “imperialistica” fra Germania e Inghilterra e/o blocco anglo-americano chiede di essere inquadrata in virtù del contrastarsi di ambiti non meramente spaziali ma da connotare dal lato del riarticolarsi della morfologia storico-politica e delle possibili relazioni “interne”-“esterne” (la stessa improbabile congettura, per come viene restituita, dell'avvicinamento fra Germania e Russia è da recepire in questa luce).

Le suggestioni gramsciane non si fermano qui. Il pensatore comunista s'interroga se in futuro gli stravolgimenti dello scenario mondiale saranno tali da complicare ancora o addirittura travalicare l'insorgente egemonia statunitense e da ridislocare ulteriormente l'asse della civiltà e dell'economia moderna dall'Atlantico al Pacifico. Seguiamo da vicino il succinto discorso. In una nota redatta intorno all'ottobre del '30, il § 8 al *Quaderno 5*, intitolata appunto *L'America e il mediterraneo*, Gramsci menziona l'opinione espressa da Giuseppe Frisella Vella nel suo libro *Il traffico fra l'America e l'Oriente attraverso il Mediterraneo*, uscito nel '28, secondo cui «l'Asia è il terreno più acconcio per l'estensione economica americana e l'America comunica con l'Asia attraverso il Pacifico e attraverso il Mediterraneo». Sicché, l'Europa non avrebbe dovuto «opporre resistenza a che il Mediterraneo» diventasse «una grande arteria del commercio America-Asia»⁴⁴. Tutto ciò nell'ottica, di cui il Frisella Vella era «persuasivo», della «fatale egemonia mondiale dell'America» (ivi 1975: 347), da Gramsci sondata sotto vari aspetti. Se questa annota-

⁴³ Cfr. in proposito ivi: 156-165.

⁴⁴ Gramsci, rileva inoltre che, secondo il Frisella Vella, il cui «punto di partenza [...] è quello siciliano», la «Sicilia ritroverebbe grandi benefici da questo traffico, diventando intermediaria del commercio americano-asiatico ecc.» (Gramsci 1975: 347).

zione testimonia l'attenzione per il ruolo assolto dal Mediterraneo, la riflessione del nostro tocca anche la possibile funzione strategica occupabile dal Pacifico. Funzione il cui eventuale irrobustimento obbliga ad evitare di escludere, per il futuro, appunto la crisi della natura del compito egemonico attualmente assolto dall'Atlantico sul piano della comunicazione, della diffusione dei propri "standard" di civiltà e dei traffici, e ad assumere, invece, l'ipotesi della sua ridislocazione. In proposito, in una precedente nota, il § 78 al *Quaderno 2*, Gramsci scrive recisamente, interrogandosi: «*Funzione dell'Atlantico nella civiltà e nell'economia moderna. Si sposterà questo asse nel Pacifico?*». In definitiva: a partire dalla constatazione dell'avvento dell'egemonia americana e del rilievo strategico che proprio il Pacifico veniva acquistando, Gramsci, maturando in forme analitiche sempre più efficaci l'idea di un mondo policentrico e costitutivamente interdipendente secondo relazioni "mobili", comincerà a porsi il problema se gli Stati Uniti avessero dovuto, in seguito, confrontarsi col Pacifico e se in tale area si sarebbe, poi, instaurata un'ulteriore linea di forza egemonica. Ciò in ragione della composizione demografica intorno ai suoi bordi, esposta a fornire enormi masse industriali disponibili. Ne sarebbe potuto scaturire, anzitutto, un ri-orientamento della "vita americana" ed un'ennesima spinta ad inficiare gli equilibri risalenti al presidio coloniale "europeo" («Le masse più grandi di popolazione del mondo sono nel Pacifico: se la Cina e l'India diventassero nazioni moderne con grandi masse di popolazione industriale, il loro distacco dalla dipendenza europea romperebbe [...] l'equilibrio attuale: trasformazione del continente americano, *spostamento dalla riva atlantica alla riva del Pacifico dell'asse della vita americana*» (ivi: 242). Confermandosi incline a stabilire e valutare come cruciale la determinazione sociale del fattore popolazionale – che costituisce "in sé" un ingrediente "forte" della medesima ricerca geopolitica –, Gramsci si rivela qui portatore d'una veduta particolarmente lungimirante. Non solo perché contempla il potenziale "dinamizzarsi" dell'egemonia statunitense nel contatto con altre aree mondiali, o perché getta uno sguardo di largo respiro su sviluppi economici e sconvol-

gimenti post-bellici nei paesi dell'estremo Oriente⁴⁵, ma perché sembra accostare i vettori fondamentali dei processi contemporanei di globalizzazione. Una simile, previdente percezione poggia implicitamente sulla coincidenza di interdipendenza e flessibilità-reversibilità degli equilibri mondiali. Il guadagno di tale coincidenza si dimostra sollecitato dalla caratterizzazione delle aree spaziali rispetto alla guida ed al sostegno egemonici rivolti allo sviluppo espansivo delle forze produttive⁴⁶. Esse si combinano costantemente alla creazione ed all'accaparramento dei mercati, rispetto ai quali l'elemento della conquista precipuamente militare si mostra, adesso, definitivamente subordinato. Si tratta, insomma, della complessità di uno o di vari processi di internazionalizzazione il cui tragitto non è mai rettilineo, bensì deve fronteggiare localismi e resistenze⁴⁷.

Come speriamo ricavabile da quanto detto fin ad ora, l'esame attento degli appunti gramsciani esibisce, oltre alla descrizione empirica, alla parziale ricognizione del territorio, la presenza di un sottostante fondamento critico-categoriale. Del resto, il continuo richiamo al nesso fra un dato posizionamento spaziale-popolazionale e la funzione egemonica lo comprova eloquentemente. Il riferimento prevalente ed esemplare risulta concernere giusto gli Stati Uniti. Nei riguardi degli USA viene in diverse occasioni registrata, fra l'altro, la tendenza a spodestare "dall'interno", passando per un'alleanza congiunturale, il patrimonio egemonico britannico. In merito è d'uopo rammentare la breve schedatura, compiuta al § 97 del medesimo *Quaderno 2*, rivolta ad uno dei molti articoli firmati "Augur" comparsi su *Nuova Antologia*, segnatamente a quello del 16 dicembre del '28 su *Il nuovo aspetto dei rapporti tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America*. La nota ne riassume l'argomentazione nell'

ipotesi [...] che gli Stati Uniti cerchino di diventare la forza politica egemone dell'Impero inglese, cioè conquistino l'impero inglese dall'interno e non dall'esterno con una guerra (ivi: 251).

⁴⁵ Cfr. Boothman (2004: 34-35), cui siamo ancora debitori.

⁴⁶ L'interpretazione anti-economicistica della marxiana contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione è, notoriamente, esposta da Gramsci commentando la *Prefazione* al *Zur Kritik*, al § 22 del *Quaderno 11*.

⁴⁷ Cfr. ivi: 39.

L'effettiva egemonia si compenetra, per ciò che riguarda il ruolo e la stessa "potenza" degli Stati, in definitiva, all'esito di una proiezione storico-politica dovuta proprio al successo di una certa opzione di integrazione "guidata". Ciò implica la capacità d'intervenire sulla trama gerarchica mondiale in ragione dell'influenza economica ed ideale più che della forza militare, tendenzialmente subordinata, nella contemporaneità, a tale influenza⁴⁸ (benché rispetto al sorgere dell'egemonia americana abbia svolto un ruolo scaturente anche l'adesione, nel '17, al primo conflitto mondiale, di cui Gramsci evidenzia la portata dirompente e periodizzante).

Appaiono interessanti in merito le annotazioni rintracciabili al § 125, redatto nell'ottobre-novembre, dove è recensito un altro articolo comparso su *Nuova Antologia*, questa volta di Ludovico Luccioli, del 16 agosto 1929, dal titolo *La politica doganale degli Stati Uniti d'America*, giudicato «molto interessante». Riflettendo intorno ai meccanismi e alle misure del "nazionalismo" economico e, più ampiamente, dello scambio commerciale fra Stati, Gramsci arriva a fissare un canone generale per cui «ogni nazione importante può tendere a dare un sostrato economico organizzato alla propria egemonia politica su le nazioni che le sono subordinate» (ivi: 267). Il necessario riscontro fra l'ingrediente politico d'insieme e quello peculiarmente economico dell'egemonia può mettere una forza "nazionale" nelle condizioni di sagomare campi di influenza che strutturino la gerarchia mondiale⁴⁹. Si delineano, cioè, sfere d'interesse e corrispondenti a regioni mercantili sovranazionali⁵⁰ ma centrate

⁴⁸ Cfr. su questo nodo tematico Vacca (2016: 135-151).

⁴⁹ «Gli accordi politici regionali potrebbero diventare accordi economici regionali, in cui l'importazione e l'esportazione "concordata" non avverrebbe più tra due Stati, ma tra un gruppo di Stati, eliminando molti inconvenienti non piccoli evidentissimi» (Gramsci 1975: 267).

⁵⁰ «Il mercato mondiale, secondo questa tendenza, verrebbe ad essere costituito» - annota Gramsci - «di una serie di mercati non più nazionali ma internazionali (interstatali) che avrebbero organizzato nel loro interno una certa stabilità delle attività economiche essenziali, e che potrebbero entrare in rapporto tra loro sulla base dello stesso sistema. Questo sistema terrebbe più conto della politica che dell'economia nel senso che nel campo economico darebbe più importanza all'industria finita che all'industria pesante» (ibidem).

proprio su una data egemonia e sorte in ragione di precise convergenze.

D'altra parte, l'enfasi sulla combinazione strategico-constitutiva di politica ed economia (del resto già al centro del paradigma marxiano) suggerisce d'inquadrare quella che potremmo restituire come la "soggettivizzazione" egemonica di una data posizione-porzione geopolitica in un scenario dinamico-interdipendente le cui alternative, però, – stiamo attenti – non implicano mai la traduzione diretta, univoca ed esclusiva di un fronte nell'altro, malgrado l'isolamento di componenti empiriche determinate come nella importante valutazione analitica appena indicata. L'espressione matura di codesto approccio radicalmente antieconomicistico riesce rintracciabile nella cruciale tematizzazione gramsciana del fenomeno dell'americanismo. Il richiamo corre alla maniera in cui Gramsci affronta un problema particolare quale la politica industriale interna americana. *Prima facie* l'argomento «si colloca al margine del concetto di geopolitica» (Boothman 2004: 42), ma è da condividere la considerazione secondo cui le sue implicazioni rivelano una loro pertinenza rispetto indirizzi prevalsi nella sfera cognitiva geopolitica dal momento che cercano di giustificare in senso non economicistico proprio il ruolo trainante degli Stati Uniti nell'arena mondiale⁵¹. Un ruolo destinato ad invigorirsi ulteriormente. Al § 138, discutendo il contenuto di due articoli usciti ancora su *Nuova Antologia*⁵², Gramsci, commentando «la nuova tecnica» fordista basata sulla razionalizzazione tayloristica e sugli alti salari, osserva che essa non rappresenta l'abolizione della legge mercantile della domanda e dell'offerta ma una strategia di modernizzazione sociale che vuole presentarsi anche come «una nuova forma di rapporti». In tal modo i gruppi dirigenti capitalistici americani «cercano di ottenere oltre all'effetto economico degli alti salari, anche degli effetti sociali di egemonia spirituale» (Gramsci 1975: 275). Nessun equivoco: per

⁵¹ Cfr. Boothman (2004: 42-43).

⁵² Gramsci si confronta con due articoli comparsi sul numero di *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1930, raccolti sotto il titolo generale *Punti di vista sull'America*, e cioè lo scritto di J.P. Rice, *Spirito e tradizione americana*; e quello di P. Lanino, *La rivoluzione industriale negli Stati Uniti* (le informazioni su Rice sono ricavate da una nota redazionale in calce al primo articolo).

spiegare ciò lo schema marxista “ortodosso” della “derivazione” della “sovrastruttura” dalla “struttura” non ha alcuna legittimità. Altresì, il “combinato disposto” di diffusione standardizzata dei consumi, divisione tayloristica del lavoro e regime di alti salari coincide con il disegno egemonico che, movendo dalla necessità di fronteggiare la tendenziale caduta del saggio di profitto⁵³, mira a coprire l’intero circuito della riproduzione sociale, tratteggiando un nuovo tipo antropologico⁵⁴. Tale composto rappresenta il propulsore della proiezione sovranazionale dell’egemonia statunitense, incardinata sul “mito” dell’America e sul rafforzamento costante della sua posizione ed influenza nel quadro mondiale. Registrare un simile aspetto chiama inevitabilmente alla necessità di ben precisare il portato egemonico di forze che stagliano e riempiono aree geopolitiche e, dunque, di visualizzare debitamente la mobile gerarchia internazionale. In essa i rapporti di classe oltrepassano il piano economico-corporativo per convogliare in varie opzioni di guida generale che ricomprendono anche i coefficienti del potere e dell’immaginario geografico⁵⁵.

A fronte di tale approccio, Gramsci approssima i rapporti egemonici fra gli Stati agganciando il fattore demografico-“popolazione” al livello di coinvolgimento delle masse, ai diversi modi di loro mobilitazione ed al loro grado di subalternità. Ciò si lega direttamente al possibile emergere di nuove, grandi potenze nel concerto mondiale. La conferma o l’integrazione nel giuoco delle “potenze” dipende dalla costituzione egemonica delle forze, dove essenziale si dimostra poi, chiaramente, il ruolo degli intellettuali che verso le masse costituiscono i mediatori ideologici fondamentali. A tal proposito Gramsci, al § 49 del *Quaderno 4*, appronta una loro campionatura secondo i diversi contesti geografico-nazionali (si esaminino sinteticamente i casi di Italia, Francia, Russia, Inghilterra, Stati Uniti, America meridionale, India, Cina e Giappone). Nell’orizzonte mondiale, il ruolo degli intellettuali è in grado di promuovere, viepiù, la spinta

⁵³ Il riferimento corre al § 36 del *Quaderno 10* (II).

⁵⁴ Il riferimento corre, anzitutto, al § 11 del *Quaderno 22*. Cfr. in merito M. Montanari, *Dall’individualismo all’economia programmatica*, in Montanari (2002: 121-127).

⁵⁵ Cfr. Boothman (2004: 42).

e lo sforzo egemonico di certe aree, favorendo o contenendo la diffusione della “civiltà occidentale”⁵⁶. Il suo cammino è visto coincidere, secondo un approccio volto a elaborare Hegel e Croce, con la “storia della libertà”, cioè con la compenetrazione stessa di storicità e libertà⁵⁷. Essa resiste ad essere costretta entro gli argini della concezione liberale, e segna il processo di unificazione del genere umano, cresciuto dinamicamente sulla scorta della contraddizione marxiana fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione nel seno, anzitutto, di una società civile la quale tende ad espandersi al di là dei confini nazionali. Gramsci è convinto del prevalere di tale “civiltà”, ma s’interroga sui caratteri delle forme di asimmetria nella “storia mondiale” rispetto ad essa proprio secondo la mediazione degli intellettuali, la quale plasma la “vita culturale” (al § 62 del *Quaderno 7* egli si chiede: «Quando incomincia la vita culturale dei vari paesi del mondo e dell’Europa?», e segnala che le «diverse fasi della storia mondiale sono state assorbite dagli intellettuali moderni anche nei paesi solo di recente entrati nella vita culturale». Donde la riflessione: «Tuttavia il fatto dà luogo ad attriti. Le civiltà dell’India e della Cina resistono all’introduzione della civiltà occidentale, che pure in una forma o nell’altra finirà col vincere: possono esse d’un colpo decadere alle condizioni di folklore? di superstizione?» (Gramsci 1975: 901); e donde anche, di conseguenza, l’auspicata apertura verso l’avanzata di ceti intellettuali di nuovo tipo).

5. Conclusioni

Ci pare particolarmente avveduto il giudizio di uno dei maggiori geografi politici contemporanei, John Agnew, secondo cui Gramsci è da annoverarsi tra i “classici” che «hanno sollevato questioni relative alla statualità e distribuzione geografica del potere e – in questo senso – possono essere ritenuti (fra le altre cose, naturalmente) proto-geografi politici» (Agnew 1985; 2011 ed. it.: 82). Il circoscritto sondaggio che abbiamo proposto esigerebbe d’essere allargato ad una ricerca capace di collegare le stesse considerazioni particolari qui esaminate ai termini gene-

⁵⁶ Cfr. *ivi*: 45.

⁵⁷ Cfr. Vacca (2016: 164-166).

rali nei quali, entro la trama dei *Quaderni*, Gramsci approssima una terapia organica di storicizzazione dello spazio⁵⁸ congruente al sistema della egemonia-“filosofia della prassi”. Alla luce di essa risulterebbe assai stimolante esaminare i termini in cui il riferimento territoriale viene inscritto nella dinamica dei “rapporti di forza” che l’analitica gramsciana elucida⁵⁹ e, più specificamente, la tematizzazione che l’intellettuale sardo propone del nesso Stato-territorio come cardine di una configurazione del Moderno avviata al tramonto⁶⁰ (la antevista crisi dello Stato-Nazione). Quest’ultimo apre all’ulteriore intensificarsi dell’interdipendenza sovranazionale, che Gramsci vaglia ancora nel suo sporgente assetto antagonistico. A tal proposito un’attenzione peculiare dovrebbe essere riservata all’esame complessivo che egli avanza dello stesso fenomeno dell’“americanismo” in quanto espressivo di un disegno geostrategico (e non solo) che, con il lessico della geografia politica contemporanea, potremmo definire, oltre che “trans-regionale”, propriamente “tran-scalare”, anzitutto per la sua capacità di

⁵⁸ Il riferimento corre, anzitutto, al § 20 del *Quaderno 11*, denso di molteplici implicazioni teoriche. Cfr., fra gli altri, Da Silva (2020: 70-75)

⁵⁹ Il riferimento corre alla classificazione gramsciana che non solo inquadra i tre livelli dei rapporti internazionali, dei rapporti “obiettivi sociali” e di quelli propriamente politici (Gramsci 1975: 1962), ma all’interno di questi ultimi distingue la mera aggregazione economico-corporativa, il successivo raggiungimento della «coscienza della solidarietà di interessi fra tutti i membri del gruppo sociale» e tuttavia «ancora nel campo meramente economico», e, infine, il livello propriamente “politico” incardinato sul «netto passaggio della struttura alle sovrastrutture complesse» (ivi: 1584). Tale passaggio consente a Gramsci di formulare alcune osservazioni che sarebbero preziose per il proseguo della presente indagine. Egli osserva, infatti: «Nella storia reale questi momenti» (livello nazionale e internazionale; disposizione dei gruppi dirigenti e subordinati) «si implicano reciprocamente, per così dire orizzontalmente e verticalmente, cioè secondo le attività economico-sociali (orizzontale) e secondo i territori (verticale), combinandosi e scindendosi variamente: ognuna di queste combinazioni può essere rappresentata da una propria espressione organizzata economica e politica. Ancora bisogna tener conto che a questi rapporti interni ad uno Stato-Nazione si intrecciano i rapporti internazionali, creando nuove combinazioni originali e concrete [...]». Questo rapporto tra forze internazionali e forze nazionali è ancora complicato dall’esistenza nell’interno di ogni Stato di parecchie sezioni territoriali di diversa struttura e di diverso rapporto tra tutti i gradi» (ivi: 1586).

⁶⁰ Cfr. Izzo (2021: 66-69); Montanari (1997: XX-XXI); Jessop (2006: 37-39); ed ancora le considerazioni di Bolocan Goldstein (2018: 390-391).

mobilitazione e proiezione egemonica⁶¹. D'altra parte – lo si è sinteticamente constatato – Gramsci ipotizza già anche il possibile farsi avanti di linee di riarticolazione critica della medesima egemonia americana (lo spostarsi dell'asse dall'Atlantico al Pacifico), rinviati prospetticamente ai dilemmi dell'oggi⁶².

Risulta importante rimarcare, in conclusione, come l'analisi gramsciana, che pur ha colto la novità dirimente dell'americanismo e del ciclo economico-sociale ad esso corrisposto, appaia, viepiù, in grado di fornire utili suggestioni per superare una posizione incardinata sul primato euro-atlantico, anche dal punto di vista dell'immaginario geografico e, complessivamente, geostorico. Tale pista di ricerca diviene incrociabile, del resto, soprattutto con due direzioni di ricerca, in certo modo vicendevolmente connesse. Da un lato, con le ipotesi teoriche che, dal secondo Novecento il poi, si sono mosse nella direzione di un apposito esame delle forme simbolico-ideologiche e culturali dei "subalterni" tale da revisionare le linee prevalenti del Moderno e da favorire una riflessione sui possibili ancoraggi etico-antropologici di fronte ai rischi che investono le società occidentali sviluppate (basti pensare alla lezione fontale di un Ernesto De Martino⁶³). Da un altro, con le ricognizioni critiche operate nel campo dei *Cultural Studies*⁶⁴ (basti pensare a un contributo come quello della Spivak⁶⁵), che appunto dall'eredità di Gramsci hanno preso avvio, delle misure pratico-epistemiche di effettiva "costituzione della subalternità" stessa. Ma qui il discorso deve davvero arrestarsi, in attesa di altre occasioni di approfondimento.

⁶¹ Cfr. *ivi*: 390; e Kipfer (2012: 87).

⁶² Cfr., per un approccio generale alla tematica, Zunz (2002).

⁶³ Cfr. in proposito, fra gli altri, gli studi di Izzo (2020) e (2022).

⁶⁴ Per una ricognizione cfr. Filippini (2011: 57-99).

⁶⁵ Esempio resta il riferimento a Spivak (1988).

Bibliografia

AGNEW JONH A., CORBRIDGE STUART, 1995, *Mastering Space – Hegemony, territory and international political economy*, London-New York: Routledge.

AGNEW JONH A., 2002 [2003], *Fare geografia politica*, Milano: Franco Angeli.

_____, 2005, *Hegemony – The new Shape of global power*, Philadelphia: Temple University Press.

ALMAGIA ROBERTO, 1927, “Gli indirizzi attuali della geografia e il decimo Congresso Geografico Nazionale”, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1927.

_____, “Magnani Roberto”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 3, 1946, pp. 137-143.

BOLOCAN GOLDSTEIN MATTEO, 2018, “Spazialità in Gramsci”, *Rivista Geografica Italiana*, n. 125, pp. 383-402.

BOOTHMAN DEREK, 2004, “Gli appunti del 1930 sulla geopolitica”, *Annali dell’Istituto Gramsci – Emilia Romagna*, n. 8, pp. 27-46.

_____, 2009, *Geografia*, Liguori Guido; Voza Paquale (a cura di), *Dizionario gramsciano*, Roma: Carocci.

BOWMAN ISAAH, 1921, *The new Word: problems in political geography*, New York: Yonkers.

CHIANTERA-STUTTE PATRICIA, 2018, *Il pensiero geopolitico – Spazio, potere e imperialismo tra Ottocento e Novecento*, Roma: Carocci.

COSPITO GIUSEPPE, 2004, *Struttura-sovrastuttura*, in Fabio Frosini, Guido Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci – per un lessico dei “Quaderni dal carcere”*, Roma: Carocci, 227-246.

COX ROBERT W., 1983, “Gramsci, hegemony and international relations – An essay in method”, in *Millennium Journal of International Studies*, n. 2, pp. 162-175.

DA SILVA MARCOS AURÉLIO 2020, “Gramsci e a espacialidade da dialética: elementos de uma Geografia crítica”, *Amentu*, 2, pp. 69-82.

EKERS MICHAEL, HART GILLIAN, KIPFER ALEX, LOFTUS STEFAN (Eds.), 2012, *Gramsci – Space, nature, politics*, Chichester Uk: Wiley – Blackwell.

FILIPPINI MICHELE, 2011, *Gramsci globale – Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna: Odoja.

FRANCIONI GIOVANNI, 1984, *L’Officina gramsciana*, Napoli: Bibliopolis.

GRAMSCI ANTONIO, 1975, *Quaderni dal carcere*, IV, Torino: Einaudi.

_____, 1987, *Ordine Nuovo (1919-1920)*, Torino: Einaudi.

IZZO FRANCESCA, 2009, *Democrazia e cosmopolitismo in A. Gramsci*, Roma: Carocci.

_____, 2020, *Religione e antropologia: da Marx a Gramsci a De Martino*, in Giasi Francesco, Mustè Marcello (a cura di) *Marx in Italia*, Roma: Treccani, pp. 285-305.

_____, 2021, *Il moderno Principe di Gramsci*, Roma: Carocci.

_____, 2022, “Crisi della presenza e riscatto magico-religioso”, *Nostos*, n. 6, pp. 95-114.

JESSOP BOB, 2002, *Gramsci ad a spatial theorist*, in Bieler Andreas, Morton Adam (Ed.), *Immages of Gramsci: connections and contentions in political theory and international relations*, London: Routledge, pp. 27-43.

KJELLEN RUDOLF, 1920, *Grundriß zu einem System der politik*, Berlin-Leipzig: Vowinckel.

_____, 1924, *Der Staat als Lebensform*, (IV Ed.), Berlin-Leipzig: Vowinckel.

MAGNAGHI ALBERTO, 1911, *Il problema dell'origine delle sorgenti da Cartesio (1639) a Vallinseri (1752)*, Rocca San Casciano: Stabilimento Tipografico Licinio Cappelli.

_____, 1912, *Lezioni di Geografia 1911-1912*, Torino: Tipografia Viretto.

_____, 1916, *Geographi italici maiores*, Firenze: Libreria della Voce.

_____, 1917, *La geografia è in cammino*, Ciriè: Tipografia G. Cappella.

MASTELLONE SALVO, 1997, *Introduzione – Una lettura diacronica dei “Quaderni del carcere”*, in *Gramsci: I “Quaderni del carcere”*, Torino: UTET.

MONTANARI MARCELLO, 1997, *Introduzione a A. Gramsci, Pensare la democrazia – Antologia nei “Quaderni del carcere”*, Torino: Einaudi, pp. VI-XLVIII.

_____, 2002, *Studi su Gramsci – Americanismo, democrazia e teoria della storia nei “Quaderni del carcere”*, Lecce: PensaMultimedia.

PAGGI LEONARDO, 1970, *Gramsci e il moderno Principe*, Roma: Editori Riuniti.

SLOCCO CAMILLA, 2023, “Antonio Gramsci studente di Alberto Magnaghi all’Università di Torino”, *Giornale critico della filosofia italiana*, n. XIX, pp. 86-101.

VACCA GIUSEPPE, 1991, *Gramsci e Togliatti*, Roma: Editori Riuniti.

_____, 1999, *Appuntamenti con Gramsci – Introduzione allo studio dei “Quaderni del carcere”*, Roma: Carocci.

_____, 2007, *Per una biografia*, in *A. Gramsci nel mondo grande e terribile – Antologia degli scritti 1914-1935*, Torino: Einaudi, pp. XII-IXV.

_____, 2016, *Modernità alternative – Il Novecento di A. Gramsci*, Torino: Einaudi.

_____, 2021, *La crisi dello Stato nell’Europa fra le due guerre*, in Cospito Giuseppe, Francioni Giuseppe, Frosini Fabio (a cura di),

Crisi e rivoluzione passiva – Gramsci interprete del Novecento, Pavia: Ibis.

SAVANT GIOVANNA, *Gramsci e la Lega delle nazioni: un dibattito*, in Giasi Francesco (a cura di), *Gramsci e il suo tempo*, I, Roma: Carocci, pp. 155-173.

SPIVAK GAYATRI C., *Can the subaltern speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, in NELSON CARY; CROSSBERG LAWRENCE, Urbana: University of Illinois Press., pp. 271-312.

ZUNZ OLIVIER, 2002, *Perché il secolo americano?*, Bologna: il Mulino.

Abstract

GRAMSCI E IL TEMA GEOPOLITICO. SPUNTI E APPUNTI PER UNA RILETTURA

(GRAMSCI AND THE GEOPOLITICAL THEME. NOTES AND REFLECTIONS FOR A REINTERPRETATION)

Keywords: geopolitics, Gramsci, world, space, interdependence, geography.

The essay seeks to explore the application of some gramscian categories to issues of spatiality and the ‘structure’ of the interconnected world. In particular, it will focus on the observations formulated by Gramsci mainly in the second notebook, but also in the third, fifth, and sixth notebooks, written as a single work between spring and late 1930.

LUCA BASILE

Università degli Studi di Bari

Dipartimento di Scienze Politiche

luca.basile@uniba.it

luca_basile@alice.it

ORCID: 0000-0001-9368-391X

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVII.1.2025.06>